

I socialisti e l'esercito

Nella seduta della Camera del 13 corrente il gruppo socialista presentò il seguente ordine del giorno:

La Camera, considerando che la prima difesa e la vera forza della nazione stanno nel benessere dei cittadini; convinta che anche all'attuale politica militare si devono le conseguenze sempre più gravi dell'esaurimento economico, afferma la necessità non solo di maggiori riduzioni delle spese, ma di radicali trasformazioni per sostituire la nazione armata all'esercito permanente.

Con un breve, ma efficace discorso, il nostro Agnini motivò quest'ordine del giorno. Dopo aver dimostrato che la pace è nel proposito di tutti, come confermano le recenti dichiarazioni degli uomini di Stato delle principali nazioni, così egli proseguì:

Ad ogni modo, se il bisogno sorgesse, assai più efficacemente, alla difesa della patria, cheché ne pensi il deputato Di Rudini, provvederebbero i cittadini organizzati in forme militari libere, tralasciando il materiale e morale ben altro affetto per la patria e ben altre energie di quelle che ad essi danno i rovinosi effetti dell'attuale politica. (Approvazioni). Tutto questo, naturalmente, nella ipotesi che l'esercito serva davvero alla difesa del paese.

Ma, per noi socialisti, non è mai stato un mistero (e ci è grato che la parola non sospetta del presidente del Consiglio davanti alla Commissione dei Quindici sia venuta a darci piena ragione) che l'esercito nell'organizzazione sociale presente ha una funzione di esclusiva tutela, di difesa della classe economicamente privilegiata. (Oh! oh!). Sì, e a dimostrarlo gioverà che io vi legga un brano di una lettera di un ufficiale dell'esercito in attività di servizio...

Voci. Chi è? Chi è?
Presidente. Onorevole Agnini, non porti in discussione cose private.

Agnini. Signor presidente, altri colleghi accennarono già ad opinioni e pareri di ufficiali dell'esercito. Deve esser permesso anche a me...

Presidente. Ma Ella comprende che qui non si possono esporre giudizi di privati.

Agnini. Mi limiterò a leggerne qualche brano. Si tratta, come ho detto, di un ufficiale in attività di servizio, mandato nella scorsa estate in una provincia del Veneto in occasione di uno sciopero.

Voci. Chi è? Chi è?
Presidente. Non interrompano, non si fanno qui nomi di privati.

Agnini. Ecco quello che dice: «Ricordo come fosse adesso gli sguardi sospettosi dei contadini e le facce allegre dei padroni quando si giunse alla villa. Si stravano le bottiglie, si facevano gli evviva all'esercito. O dunque, io mi chiesi allora, sono questi signori gli amici nostri e i nemici sono quei poveri contadini? E pensavo: ma se io guardo di servire il Re e la patria fu perché in quei due nomi io vedevo simboleggiati tutti i cittadini italiani; ma io non intesi mai di legare la mia fede agli interessi di alcuni pochi, affinché, forti del mio braccio e della mia sciabola, potessero più sicuramente angariare gli altri.

«E allora dubitai che l'amore alla patria e la devozione alle istituzioni della gente che ci accarezza e ci adula, altro non fossero che l'amore e la devozione al loro tornaconto. Allora cominciai a spiegarli perché siamo avversati dagli uni e follemente idolatrati dagli altri.

«Compresi allora che una povera illusione era stata quella accarezzata nei miei anni giovanili, di dare alla società tutta intera un lavoro utile e come tale da tutti riconosciuto, mentre mi avvidi che noi facciamo l'ufficio, senza volerlo e senza saperlo, di servire una classe sola nei suoi interessi speciali contro le altre classi.» (Rumori).

17 APPENDICE

LA TERZA DISFATTA del proletariato francese

BENEDETTO MALON

Assai migliore era la polizia che Versailles faceva in Parigi. Spie ve n'era dappertutto, le quali spesso disorganizzavano i nostri servizi amministrativi portando il panico nei nostri avamposti; mentre sapevano insinuarsi nello stato maggiore, alla Commissione per la guerra e nell'Hotel-de-Ville.

La Comune avrebbe avuto bisogno d'una sorveglianza abile, politica, saggia benché severa — e non si aveva che una polizia svergognata. Confessiamo che il compito era grave. Non si potevano trovare agenti, per l'ostilità del popolo; gli avvenimenti precipitavano, impedendo un'organizzazione paziente; mentre si aveva di fronte la schifosa, ma sapientemente organizzata, polizia ex-imperiale, di cui gli uomini di Versailles non mancarono di servirsi.

V'è ancora un'altra sensante per delegati alla sicurezza; essi erano giovanissimi. Riganit e Ferré non avevano ancora venticinque anni; quanto ad A. Dupont egli era troppo essenzialmente cospiratore per piegarsi alle esigenze dei costumi attuali in riguardo all'organizzazione d'una buona polizia politica. Da questa polizia, a torto od a ragione, la morale pub-

Presidente. Onorevole Agnini, venga al suo ordine del giorno.

Una voce. Perché non si dimette quell'ufficiale?

Agnini. Perché non ha le vostre rendite. E se non bastassero i fatti dolorosi di Conselice, di Caltavuturo ed altri più recenti ancora, un'altra prova di quanto ho affermato sta in una lettera che oggi ho ricevuto da un amico di Cremona (Oh! oh! rumori) intorno al dissenso che va accentuandosi nell'alto Cremonese fra i proprietari e i contadini disoccupati.

I contadini domandano l'applicazione di una tariffa concordata, che porta la mercede a L. 1,25 al giorno dall'ottobre all'aprile e a L. 1,75 al giorno dall'aprile ad settembre e altre condizioni, già in vigore nel basso Cremonese. Le pretese non sono certo esagerate; basta tener conto che questi contadini non lavorano che sette mesi dall'anno, giacché gli altri sono assorbiti dai giorni festivi e dalle giornate in cui le intemperie rendono impossibili i lavori dei campi.

Orbene, i proprietari hanno sdegnato di venire a trattative, e sono ricorsi al prefetto chiedendo l'assistenza della forza pubblica, affermando che i contadini commettono un seppur mancando ai patti, mentre son essi, i proprietari, e fittabili, che sin dall'anno scorso non si attennero alle condizioni stabilite nel 1892.

Il prefetto, un tal Piras Lecca, che traslocato dalla Sicilia sembra voglia portare a Cremona i metodi adoperati contro i Fasci siciliani, ha di già mandato truppe nell'alto Cremonese, truppe che naturalmente vanno colà non a proteggere il diritto degli affamati, ma a sostenere le angherie degli affamatori.

Aveva ragione il deputato Saporito quando disse che noi socialisti non vogliamo l'esercito; ma ha torto quando ci dipinge come rinnegatori della patria.

No, noi la patria l'amiamo non meno di qualsiasi altro cittadino, perché noi ci sentiamo legati ad essa da una folla di ricordi, di tradizioni, di affetti, e dal vincolo della lingua e, insomma, da tutto ciò che rende caro il paese dove si è nati; solo per noi la patria non è accolta degli interessi esclusivi di una sola classe, ai quali si debba sacrificare il benessere e la vita delle masse lavoratrici; noi non commuovono, noi non lusingano i sogni di false grandezze e di sterili preminenze; ma ci arride il pensiero di una patria senza distinzione di classi, che assicuri lavoro e benessere a tutti, fatrice di civiltà fra le nazioni. E l'internazionalismo che voi ci rimproverate e verso il quale cammina tutta la storia, non distrugge le singole patrie, ma le integra, ne armonizza gli interessi, appunto come l'unità d'Italia armonizza, diciamo meglio, avrebbe dovuto armonizzare gli interessi delle singole nostre regioni. (Bene!).

Noi sappiamo che coteste nostre idee non trovano eco qui dentro; ma ci correva l'obbligo di affermarle, perché anche una volta apparisca, come, data la organizzazione sociale presente, l'esercito, come qualsiasi altra istituzione, sia di ordine politico, sia di ordine economico, non serva che alla difesa di una classe privilegiata, della classe parassita.

Publicazioni del Partito

Programma, statuto e tattica del Partito socialista dei lavoratori italiani, compilato sulle deliberazioni del Congresso di Reggio Emilia. — Prezzo cent. 5 la copia. Sconto del 10% per ordinazioni non inferiori a 100 copie.

Il Congresso di Reggio Emilia, verbale stenografico, aggiuntivi i telegrammi pervenuti al Congresso e l'elenco delle Società aderenti col nome dei propri rappresentanti. — 2.ª edizione. — Prezzo: da una sino a 22 copie cent. 20 cad.; — da 23 a 54 centesimi 18 cad.; — per ordinazioni superiori centesimi 17 la copia.

Indirizzare le richieste — coll'importo antiepatato — alla Commissione esecutiva del Partito socialista dei lavoratori italiani, in Milano, via S. Pietro all'orto, 16.

blica, quella dei socialisti almeno, vuole assolutamente escludere il confidente.

Quanto all'ordine propriamente detto, abbiamo già notato che la sicurezza in Parigi non fu mai tanta quanto dal 19 marzo al 21 maggio. Non un attentato contro le persone o le proprietà.

A chi obiettasse che la Comune irraggiamento i reduci dalle prigioni, risponderò che sono ben lontano dal considerare questi desiderati della nostra iniqua organizzazione sociale come gente maledetta. Si sa donde essi, in generale, provengono; l'abbandono e la miseria, dapprima, la casa di correzione, la privazione cieca, lo sfruttamento poi; di guida che d'un uomo, che avrebbe potuto renderle dei servizi, la società matrigna fa un bandito, cui perseguita ingommosamente fino al patibolo. Alcune migliaia di questi disgraziati, sentendo istintivamente che, sotto il regime dell'eguaglianza, il vizio ed il delitto devono scomparire, andarono a chiedere delle armi alle loro municipalità. Siccome non portavano impresse sulle fronti le loro condanne, le armi non vennero loro rifiutate. Agli avamposti, colla divisa del federato, seppero fare il loro dovere di cittadini. Erano circa due o tremila al più.

Gridino pure che la Comune era pertanto una società di banditi. Forseché condannando un affamato o un depravato, reso ladro dalla miseria e dal cattivo esempio, al carcere temporaneo, si intende condannarlo a morte? E, se ciò non è, la società deve riappropriarsi le sue braccia. Certo così non succede nel mondo borghese, ove i ladri di milioni troneggiano e mandano in prigione il povero affamato, che ha rubato un pane.

La "malinconia", nell'arte

ALL'ESPOSIZIONE

Dicono che il principe Trivulzio, alla vista delle statue dell'Esposizione, abbia esclamato: Com'è malinconica la scultura quest'anno!

Ah, sì; com'è malinconica! Com'è malinconica questa quasi totale assenza dell'arcadia giocanda di figure e di forme, la quale, per tanto tempo, ha diletto il principe ed i suoi colleghi di privilegio nella visione di un mondo di bellezza artificiosa, dove i sensi si allietano, il gusto è solleticato e la mente è distratta dalla realtà delle miserie e delle brutture della vita!

Com'è malinconica questa rivista di faccie scarne, o disperate, o incolerite, di braccia tese ed imprecanti, di corpi di morti e di moribondi; questa serie marmorea di episodi della battaglia dolorosa che si combatte sulla terra dai vinti e dagli oppressi contro i potenti ed i gaudenti!

Ahimè!, o principe, pare sia finito il tempo in cui l'arte trovava le sue ispirazioni in tutto ciò che la vita ha di bello e di grandioso. L'arte è verità e non è colpa sua se la lotta immane, che affanna l'umanità, s'impone anche ad essa colla sua tragica evidenza.

La colpa non è sua; è vostra. La dolcezza, soavità, giocosità, che voi invano rievocate nelle moderne opere d'arte non sono più cose di questo mondo. Siete voi, è la vostra classe che ha spezzato gli antichi idoli, a cui il popolo non crede più. Esso non ha più tempo di sognare poiché è costretto a pensare. E l'arte lo aiuta a pensare; l'arte, la cui missione è di interpretare il sentimento popolare.

Ecco perché la scultura è malinconica. E come non dovrebbe esserlo poiché non può creare personificazioni vive e palpanti se non attingendo alle tristezze del momento?

E la folla dei sofferenti ama quest'arte malinconica, che rappresenta ai suoi occhi il quadro dei suoi dolori, che si atteggia a vendicatrice di essi — cessando di essere il gingillo dei gaudenti — che col suo muto linguaggio eleva la coscienza e l'educazione dei sacrificati.

Ben venga dunque a noi quest'arte malinconica, questa valida alleata delle rivendicazioni e delle ribellioni della classe oppressa! Ben venga, e continui il suo impero! fino a che l'umanità rigenerata ritroverà la serenità degli antichi ideali.

Troppi affaristi, troppi appaltatori!

Questo il grido che in un suo grave articolo di fondo, dal titolo: L'ora del coraggio, manda il Corriere della Sera.

«Nella nostra vita pubblica, dalla quale gli ideali sono andati rapidamente scomparendo, si sono cacciati troppi affaristi, troppi appaltatori, troppi patrocinatori di costoro!»

Qui c'è da ammirare la incoscienza delle classi cosiddette dirigenti e illuminate, di cui il Corriere è l'autorevole portavoce. Esse non vedono che l'affarismo e l'appalto, sinonimo di truffe e di ruberie, sono il portato necessario del capitalismo. Che cos'è infatti il capitalismo? Affare, appalto. Sfidiamo il Corriere a dirci che cosa sia di diverso.

Senonché il Corriere ha il presentimento, confuso sì, ma pungente che lo sviluppo del capitalismo deve produrre una tal condizione di cose per cui il capitalismo stesso non potrà continuare, per cui questo mondo a base di «affare» e di «appalto» non potrà rispondere alle esigenze materiali né ad alcun ideale sociale.

Insomma, la macchina amministrativa funzionava passabilmente, meglio che non si sperava, tra i prudenti che gridavano: Scavezzacollì e gli impazienti che gridavano: Reazionari!

Data la situazione, era difficile far meglio. La maggior parte dei membri della Comune e dei capi dei diversi servizi, schiacciati sotto un lavoro ininterrotto, sotto veglie continue, sotto preoccupazioni molteplici e sotto il sentimento della loro responsabilità, si trovavano costantemente in quello stato nervoso che passa dall'abbattimento alla sovraeccitazione e da questa all'esaurimento, turbando e sterilizzando le intelligenze più solide e fredde.

Gli uomini della rivoluzione comunale furono al disotto del loro compito — si è sempre al disotto di un popolo insorto — ma non poterono dare, in quei giorni tempestosi, ciò che avrebbero potuto in epoche più calme. Né le teorie, né gli uomini possono essere equamente giudicati sui loro atti compiuti allo scoppio di una simile fornace rivoluzionaria. Dico questo solamente per la parte amministrativa, che fu la meglio condotta. Non fu il minore degli errori di parecchi membri della Comune quello di sacrificare la parte direttiva e politica a questa parte pratica. E un po' per questo che l'idea rivoluzionaria del 18 marzo mancò d'interpreti autorevoli e la situazione d'uomini capaci di dominarla. Aggiungasi che non è in due mesi di battaglia che un partito ha il tempo di mostrare la sua potenza organizzatrice.

Ecco ora le diverse nomine a cui si procedette:

E getta il grido d'allarme. Ma il suo grido è stolto, perché dice: «per salvare il capitalismo bisogna frenare il capitalismo». Giosué che vuol fermare il sole.

No, Corriere dell'anima nostra, voi non potete fermare la evoluzione economica. È fatale che il presente sistema sociale a base di rapine, di concorrenze, di furto, si svolga sino all'ultimo limite, produca sempre più la rapina, la concorrenza, il furto.

Voi volete, e non potete non volere, che gli affaristi e gli appaltatori ci sieno e facciano l'opera loro: or quale maggiore puerilità della vostra di pretendere che il loro numero venga moderato o la loro rapacità venga limitata?

Sono puerilità, è vero. Ma denotano come la borghesia, anche più colta, abbia perso completamente l'orientazione e si senta travolgere da quello stesso sistema che essa difende e su cui vive.

SUPERFICIALITÀ

Liberali e socialisti «sembrano a prima vista avversari; invece s'ingannano: l'uno col frazionamento della proprietà, l'altro col collettivismo, mirano a far sparire i deserti... Vi è dunque uno scopo comune.»

Nella forza di questo ragionamento, col quale il Messaggero di Roma commenta una polemica del nostro compagno Marabini a proposito della Ripartizione delle terre comunali tra contadini poveri, abbiamo un saggio di quella mirabolante scienza politica, che distingue i partiti della borghesia radicale, amante del progresso ad ogni costo, dell'accordo fra tutti gli elementi rinnovatori, ecc., ecc.

Ma se appena vogliamo giudicare un po' profondamente la questione, vediamo subito quale abisso separa i due partiti del frazionamento e del collettivismo della proprietà.

Col frazionamento della proprietà la borghesia può bensì raggiungere lo scopo di far sparire i deserti, ma per suo uso e consumo.

Perché, infatti, tutti quei deserti trasformati e coltivati con amore dai piccoli proprietari non servirebbero che a preparare l'elemento per un maggior sfruttamento ed un futuro assorbimento della nuova ricchezza prodotta dal lavoro dei contadini, come si è sempre verificato in tutte le regioni a piccola proprietà, dove il grande capitale a mezzo dello strozzinaggio col credito, colle ipoteche, o colle imposte dello stato borghese, lentamente, ma continuamente va liquidando a suo profitto le ricchezze con tanta fatica e tanto ardore preparate dai lavoratori della terra.

Il frazionamento della proprietà, oggi che comandano ed imperano le leggi del sacro capitale, non è altro che un mezzo con cui la borghesia si procaccia dal lavoro minuto e paziente del coltivatore nuove ricchezze per mangiarcele poi, come ha fatto fin qui. E per questo che tutti i giornali della borghesia hanno recentemente innalzato inni di lode per il frazionamento della proprietà incolta avvenuto nei demani di Mondragone ed altri, e nel comune di S. Angelo Romano. Che bel campo di un nuovo sfruttamento e di un futuro assorbimento si è aperto dinanzi alle unghie insaziabili del capitalismo!

Il famoso programma economico della democrazia borghese, a base di piccola proprietà, è così vinto e superato dall'approvazione governativa dei decreti reali autorizzanti il frazionamento di quei terreni. Come faranno ora i radicali a distinguersi col loro programma economico?

Invece, col collettivismo della proprietà

- Theisz, direttore delle poste;
- Bastelica, direttore dei dazi;
- Combault, direttore delle contribuzioni indirette;
- J. Fontaine, direttore dei demani;
- Treillard, direttore dell'assistenza pubblica;
- Olivier, direttore del registro;
- Camélinat, direttore della zecca;
- Beslay, direttore alla Banca;
- Andrieu, capo del personale amministrativo;
- Paolo Pia, ispettore delle ferrovie;
- Beniamino Gastineau, direttore del Conservatorio;
- Elia Réclus, direttore della Biblioteca nazionale;
- E. Moulé, direttore del Museo;
- Varlin, intendente generale;
- Caron, segretario generale ai servizi pubblici;
- Pauvert, direttore dei telegrafi;
- Dott. Sémier, direttore delle ambulanze, ecc.

Malgrado la loro incontestabile insufficienza ed i loro numerosi errori, i membri della Comune non furono meno i rappresentanti sinceri di quelle idee di cui il 18 marzo aveva assicurato il momentaneo trionfo. Questi figli della folla s'ispirarono sempre alla folla. E così che, se nei decreti si trovano vedute contraddittorie, la Dichiarazione al popolo francese, questo testamento della Comune, è completamente dominata dall'idea federativa e socialista. Si rimproverò a questo documento la mancanza di precisione; l'accusa può essere fondata; le due correnti, giacobinismo e socialismo, che dividevano la Comune e la stessa popolazione operaia, resero necessaria l'intesa su un terreno conciliativo, il che non poté

nulla di tutto questo può avvenire, giacché il frutto del lavoro sarebbe tutto per i lavoratori, poiché la proprietà comune troverebbe difesa ed aiuto nel potere comunale disponente le proprie forze a vantaggio della produzione per il maggiore benessere della popolazione lavoratrice.

Altro che scopo comune, adunque! Lo scopo è perfettamente opposto. Noi non ingannerà mai la superficialità con cui i partiti borghesi, dandosi un'aria di serietà e di filantropia, pretendono di giudicare e di confondere le tendenze e il risultato di dottrine così distinte e così nemiche.

Essi sostengono di voler fare il bene, anche se questo dovesse poi essere monopolizzato dalla classe capitalista; noi, all'incontro, vogliamo fare il bene per quelli che ne hanno di bisogno, e impedire che gli altri facciano il male.

DALLA GERMANIA

Il Congresso dei minatori — Il lavoro minerario in Europa — Boycottaggio colossale.

Berlino, 22 maggio.

L'attenzione di tutti coloro che seguono il movimento operaio si fermò in questi giorni sul quinto Congresso internazionale dei minatori, che ebbe luogo in Berlino dal 15 al 19 del corrente mese e che fu il primo Congresso internazionale operaio tenuto in Germania. Convennero qui 86 delegati dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Belgio, dall'Austria e dalla Germania, i quali rappresentavano più di un milione di minatori.

Le discussioni furono improntate ad una vivacità straordinaria, dando anche luogo ad incidenti rumorosi, che vennero, naturalmente, gonfiati dalla stampa borghese allo scopo di mostrare che nella classe dei minatori il partito socialista ha poca presa. La verità è che questo non vi ebbe alcuna parte; Liebknecht e Singer vi intervennero col semplice ufficio di traduttori; il Congresso era non già politico ma operaio. Basti dire che tra i rappresentanti inglesi vi era il Burt, attuale sottosegretario del Ministero del commercio.

È solamente a coloro i quali non hanno la più piccola idea delle condizioni del proletariato che può arrear meraviglia che gli operai inglesi si manifestino contro ogni ingerenza dello Stato nelle questioni operaie e si trovino così, su tal punto, in diretta opposizione cogli operai di tutti gli altri paesi. Onde se, nelle principali mozioni portate al Congresso, gli inglesi, la cui delegazione rappresentava più della metà di tutti i minatori rappresentati presi insieme, poterono avere il sopravvento, è una mera sciocchezza il dire che il socialismo abbia subito una sconfitta; il socialismo non era affatto in causa.

Veramente nella prima importantissima questione che venne discussa, in quella cioè relativa alla fissazione legale delle otto ore di lavoro, anche la maggioranza della delegazione inglese votò colle altre nazionalità e fece così passare la mozione. È noto che la legge che stabilisce per lavoro minerario la giornata delle otto ore, entrata ed uscita dalla miniera comprese, passò recentemente nella Camera dei Comuni in seconda lettura con una maggioranza di 87 voti e passerà, certamente anche in terza lettura nel prossimo mese. La minoranza della delegazione inglese, avversaria della giornata legale, ch'essa considera come un attentato alla libertà dell'operaio, rappresentava specialmente i minatori di Durham e Northumberland, i quali però — giova notar — non lavorano che sette ore e mezza, compresa l'entrata e l'uscita.

Dove le diverse tendenze degli operai inglesi e di quelli del continente si accentuarono maggiormente fu a proposito della questione riguardante gli infortuni sul lavoro. Gli inglesi, i quali hanno di già una legge che re-

che nuocere alla chiarezza delle idee espresse od accennatevi. Ecco il testo di questo memorando documento:

Dichiarazione al popolo francese.

«Nel doloroso e terribile conflitto, che impone, ancora una volta, a Parigi gli orrori dell'assedio e del bombardamento, che fa scorrere il sangue francese, che fa perire i nostri fratelli, le nostre donne, i nostri figli sotto gli obici e la mitraglia, è necessario che l'opinione pubblica non sia divisa, che la coscienza nazionale non sia turbata.

«Bisogna che Parigi, che tutto il paese sappiano qual è la natura, la ragione, lo scopo della rivoluzione compiutasi. Bisogna infine che la responsabilità dei lutti, delle sofferenze, delle disgrazie di cui siamo le vittime, ricada su coloro che, dopo tradita la Francia e consegnata Parigi allo straniero, perseguono, con cieca e crudele ostinazione, la rovina della capitale, affine di seppellire nel disastro della repubblica e della libertà la doppia testimonianza del loro tradimento e del loro delitto.

«La Comune ha il dovere di affermare e di determinare le aspirazioni ed i voti della popolazione di Parigi; di precisare il carattere del movimento del 18 marzo, incompiuto, misconosciuto e calunniato dagli uomini politici sedenti a Versailles.

«Questa volta ancora, Parigi lavora e soffre per la Francia intera, di cui prepara, con combattimenti e sacrifici, la rigenerazione attuale, morale, amministrativa ed economica, la gloria e la prosperità.

«Che chiede essa?